B. 17
7
253.6
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

003878691

POESIE

DI VINCENZO MONTI

IN OCCASIONE DELL'ESALTAMENTO

AL TRONO D'ITALIA

DI

NAPOLEONE I.

IMPERATOR DE' FRANCESI.

COLLEGG. NAZIONALE CENT.
REPUBBLICA ITALIANA
FIRENZE

MILANO

Dal Torchio di AGNELLO NOBILE

MDCCCV

24 MAR 1969

B°. 177. 253. 6

ALLA MAESTÁ

DI

NAPOLEONE I.

IMPERATOR DE' FRANCESI

CORONATO

RE D' ITALIA

IL GIORNO 26 MAGGIO 1805.

VISIONE.

SIRE

Le Muse, antiche compagne degli Eroi e de' Re, ebbero sempre in usanza di far argomento de' loro canti il valore de' Forti nelle battaglie, e la virtù seduta sul Trono; e il diadema di Giove del pari che l' alloro di Marte acquista più riverenza e splendore, celebrato da queste Dive. SIRE, *son esse che posero Ercole fra gli Dei, e fecero pianger d' invidia su la tomba d' Achille un grande Conquistatore, che nella opinione degli uomini sarebbe tuttavia il maggior de' Guerrieri, se Voi non foste comparso.*

Mentre la Storia scrivendo le vostre imprese teme di comparire bugiarda al tribunale della posterità, la Poesia parlando di Voi viene per l'opposto a spogliarsi la prima volta di questa taccia. Liberata

da ogni basso sospetto d'adulazione ella vi reca a' piedi del più bel Trono del Mondo l'ammirazione dell' Universo, ella vi esprime veracemente nel suo divino linguaggio la riconoscenza e l'amore degli Italiani, che da Voi redenti si sollevano ad alte speranze, e si sentono non indegni de'vostri eccelsi pensieri. SIRE, *sta in mano vostra il far sì, che l'antica loro grandezza non sia più una dolorosa e vana memoria, e conciliando i disegni della Politica con quelli della Natura, risvegliarne gli spiriti addormentati, e farli per Voi istrumento di nuova gloria, maggiore ancor, se il vorrete, di quella che già vi circonda. Nè Voi certamente vi avete assunto il grave peso di regnare sopra di noi che per emendare le ingiurie dell' avversa nostra fortuna, restituirci il rispetto delle Nazioni, e farne tutti felici.*

Della Sacra Imperiale Reale Maestà Vostra

Umilissimo, divotissimo e fedelissimo Suddito
VINCENZO MONTI.

Una Donna di forme alte e divine
Per lungo duolo attrita, e di squallore
Sparsa l'augusto venerando crine,
In vision m'apparve; e sì d'amore,
Sì di pietà mi prese e di rispetto,
Che ancor la veggo, ancor mi balza il core.
Era un sasso al bel fianco duro letto,
La sinistra alla gota; e scisso il manto
Scoprìa le piaghe dell'onesto petto.
Insultavan superbe al suo gran pianto
Straníe Donne scettrate, e la strignea
Or questa, or quella di catene, e vanto
Traean dal lutto, ond'Ella si pascea,
E crescean strazio ed onta alla meschina.
Io le guardava, e d'ira il cor fremea.
Ma l'afflitta, che pur nella ruina
Delle prime fortune alma serbava
Sdegnosa, e dentro si sentìa regina,
Ricordivi, lor disse (e il capo alzava),
Ricordivi, che tutte io v'ebbi ancelle,
Tutte: e rotto un sospir gli occhi inchinava.

Poi le luci nel pianto ancor più belle
Girando ai figli, chi di voi m' aita ?
Sclamava. E i figli forsennate e felle
Volgean l' arme in se stessi, e la ferita
Del sen materno esacerbando, il poco
Misero avanzo le toglican di vita.
Mi corse all' empia vista e gelo e foco
Per le vene, e gridai: pace, fratelli,
Per Dio pace: e trovar non sapea loco.
Pareami errar furente, irto i capelli
Per le sacre di Roma erme ruine,
E percuoter col pugno i chiusi avelli,
E agitarli e svegliar l' Ombre latine.
Ahi prisca gloria! ahi vani orgogli! ahi come
L' italica virtù cadde a vil fine!
Io chiamava le antiche ombre per nome;
E quelle alzati i coperchj, e rimosse
Dai fieri aspetti le scorrenti chiome,
Sporgean le fronti per veder che fosse.
E de' nipoti la viltà veduta,
Le fraterne discordie e le percosse,
E l' arbitra del vinto Orbe venuta
In servitù del servo, dolorosi
Quei divi Spirti di sì gran caduta,

In volto si guardàr muti e pensosi.
Indi qual vergognando giù cadea,
Gli occhi nel cavo delle palme ascosi.
Qual ritto in piè spiccandosi mettea
Tutta fuori dell' arca la persona,
E gridando vendetta, armi chiedea.
Altri, in cui più superba ira ragiona,
Dicean: merta i suoi ceppi l'Oziosa;
Dàlle il fuso, e di mirti una corona.
E la faccia torcean bieca e sdegnosa
Da quella mesta, che tenea sembianza
D' uom che cerca scolparsi, e dir non osa;
Chè di voce lo priva e di baldanza
De' suoi falli il rimorso, e più tacendo
Che parlando fa scusa alla mancanza.
Mentr' io confuso il giudicar sospendo
Su l' udite sentenze, e nel cor mio
La pietà col rigor va combattendo,
Tutta d' armi tonar l' Alpe s' udìo,
E in maestáde alteramente onesta
Un Guerrier discendea pari ad un Dio.
Qual fra' Numi incedendo il Ciel calpesta
Di Saturno il gran figlio, ed alla scossa
De' neri crini su l' ambrosia testa

Trema l'Olimpo, e sente la commossa
Terra l'impulso dell' eterno piede;
Tale il Magno venia nella sua possa.
Muta il guarda l' Europa, e a Lui mercede
Grida in segreto; ed Ei ne libra il fato,
Nè mortal occhio il suo librar mai vede.
Gli vien fedele la Vittoria a lato,
E non par ch' Ei la curi, e che d' oliva
Più che di lauro ir goda incoronato.
Ma le apparse grand' Ombre, in cui bolliva
Alto il disdegno delle viste offese,
E la patria piangean spenta, o mal viva;
Come vider l' Eroe, corser comprese
Di maraviglia, e il nome e di che gente
Si fosse il prode, si chiedean sospese.
E di sè gli fer' cerchio in riverente
Atto, e abbracciarlo non ardia nessuna,
Chè minor si sentia di quel Possente.
All' Infelice, che giacea di niuna
Speme in conforto, e si parea pur degna
Di riverenza, e di men ria fortuna,
Colla pietà, che cor gentile insegna,
S' appressò quell' Invitto, e la man stesa
Magnanimo le disse: alzati, e regna.

Ed Ella alzossi, e subito prostesa
Suo Signor l' adorò : volea dir, figlio!
Ma la voce morì dal pianto offesa.
Ed Ei le terse affettuoso il ciglio,
Ne trattò le ferite, e a Lei, com' era
D' armi nuda e d' ardire e di consiglio,
Diè lo scudo, diè l' asta, e già guerriera,
Già coronata in trono la compose,
Con guardo che dicea: fa senno, e spera.
Allor torve guatarla, e dispettose
Mordersi il dito le costei nemiche,
De' suoi renduti onori invidiose;
E rinfrescando le paure antiche
Far consulta, e furtivo alla vendetta
Allacciarsi le maglie e le loriche.
Qui portento vid' io, che al cor diè stretta;
Vidi una nube su l' Egéo levarse,
Che tutta ricoprìa l' onda suggetta.
E fiammeggiante nella nube apparse
Lunga una spada, la cui punta al seno
Dell' alma Italia mi parea drizzarse.
Il rubro che ne uscìa spesso baleno
Feria le spalle d' Appennino, e tutto
Colorava di sangue il mar Tirreno.

La trista luce riflettean sul flutto
Le Britanniche antenne, congiurate
A por la nuova Regnatrice in lutto.
Ed Ella, che fatal la sua beltate
Sapea per prova, del suo stato in forse
Già ritornava alle temenze usate.
Ma colla man su l' elsa la soccorse
D' un suo tal riso il gran Guerrier, che piena
Al cor fidanza e securtà le porse.
A quel riso tornò l' aria serena,
Mandò l' Alpe splendor, che l' altro estinse,
Vivo nell' occhio della mente appena.
Ogni riva di luce si dipinse,
E di sue glorie a ragionar con Dori
Più ratta l' Eridàn l' onda sospinse.
E per tutto tripudj, e danze, e cori
Di donzelle, e fragranti di profumi
I sacri templi, ed ogni via di fiori.
Fatta Italia parea stanza di Numi,
Sì che in vederla così bella il pianto
Della letizia mi fe' velo ai lumi.
Perdè la vista quelle Larve intanto,
La vista, che nel gaudio si smarrìa;
Nè più, fuor ch' una, le mi vidi accanto.

Una sola ne vidi, che venia
Di gran sembiante, ornata della fronda
Che Ninfa sul Penéo Febo fuggia.
Il negro lucco, ond' ella si circonda,
Moderna la palesa e Fiorentina,
Di quella trista età d' ire feconda,
Cui diè nome la rabbia Ghibellina.
Lenta e grave procede, e a tal nel viso,
Che la Delfica annunzia aura divina.
Al macro aspetto, che dall' arte inciso
Già più volte adorando avea veduto,
E più del core al palpito improvviso,
Ebbi tosto il Cantor riconosciuto,
Cui di carne vestito il trino regno
Della morte veder fu conceduto.
Pria severo guardò quel franco ingegno
La risurta Reina; indi proteso
Vers' ella il dito di parlar fe' segno;
E cominciò: Da tuoi delitti offeso,
Cara Italia, io ti punsi, e tuo flagello
Sentir ti feci di mie note il peso.
» Serva, ti dissi, e di dolore ostello,
» Nave senza nocchiero in gran tempesta,
» Non donna di provincie, ma bordello.

*

E tale ti lasciai quando la vesta
Mortal deposi dalla patria escluso
A' suoi maligna, ed a' non suoi molesta.
Or che d' incauta libertà mal uso
Ti partorì buon senno, e miglior sorte
Alfin ti volge delle Parche il fuso;
Dagli eterni silenzj della morte
A veder mi conduco di pentita
Madre ancor bella le virtù risorte.
S' io t' amai, s' io ti feci un dì scaltrita
Del verace tuo meglio, e ti gridai,
Che sol lo scettro ti potea dar vita,
Tu che ancor leggi le mie carte il sai.
Divisa, e sconcia da tuoi vizj in danno
La libertà, diss' io, tu volgerai;
E la volgesti, e ti crescesti affanno:
Ch' ove concordia, e amor di patria è morto,
Fu de' molti il regnar sempre tiranno.
Dopo varia burrasca alfin nel porto
Riparasti la nave a salvamento,
D' alte speranze carca e di conforto.
Ma rugge ancora la procella e il vento,
E ritornar t'è forza in mar crudele
A far de' fianchi infermi esperimento.

Ben marinari hai tu che sarte e vele
Sanno trattar: ma chi al timon dà mano?
O chi l'ardisce in tanta onda infedele?
Dunque va cauta, e di Nocchier sovrano,
Che di nembi non tema, ti provvedi
Finchè torbo e fremente è l'Oceàno.
A lui l'impero, a lui l'arbitrio credi
Delle dubbie tue sorti, e la donata
Regal Corona al Donator concedi.
Ei più ricca, Ei più bella e più temprata
La farà. Non ben atta a tanto pondo
È la tua fronte, e mal n'andria gravata.
Nè menar vanto, che il domato Mondo
Un dì tenesti in signoria; chè stolta
È la superbia dei caduti al fondo.
Sì parlava l'acerbo. E qual talvolta
Muta loco una stella, e lungo dardo
Di luce riga la siderea volta;
Tal ratta io vidi nel piegar del guardo
Dal bel crin della Donna scintillando
La Corona partir del Longobardo.
E l'italico cielo illuminando
Posarsi in fronte al suo Signor, che fiero
La presse al capo, e la calcò col brando.

Stretto alla tempia del fatal Guerriero
Mettea quel cerchio riverenza e tema,
E sospeso del Mondo era il pensiero.
Dal travagliato Ispano, e dall' estrema
Elba prudente l' Agenorea figlia
Salutò il raggio del novel diadema.
Su la Norica rupe ancor vermiglia
Del suo sangue affacciossi l' Alamanno:
Vide il suo meglio, ed abbassò le ciglia.
Ma di navi potente e più d' inganno
Bestemmiò, corseggiando il porporino
Ligure flutto, il predator Britanno.
Ed affrettava dall' aperto Eusino
L' irto Russo, che anela il freddo polo
Col bel cielo cangiar di Costantino.
Quì di mia vision fu tronco il volo,
Quì dagli occhi sparì l' alto Cantore
Del gaudio eterno, e dell' eterno duolo.
E un sorriso che parvemi d' amore
Mi raggiò nel partir l' Ombra gentile,
Sì che dentro brillar m' intesi il core.
Pien di questo il pensier vate non vile
Scrissi allor la veduta maraviglia;
E fido al fianco mi reggea lo stile
Il patrio Amor, che solo mi consiglia.

L A

SUPPLICA

D I

MELPOMENE E DI TALIA

C A N T A T A

DA ESEGUIRSI

NEL TEATRO FILO-DRAMMATICO

DI MILANO.

LA SCENA È IL PARNASO

PARLANO

MELPOMENE

TALIA

Il Teatro rappresenta un delizioso boschetto, che stendesi inegualmente sul dorso della montagna, ed è sparso quà e là di sedili, e di busti eretti ai Poeti più celebri d'ogni tempo. Lo traversa il fiumicello Ippocrene, che scende in varie e belle cascate. Talia *seduta tra le piante in qualche distanza sta meditando e scrivendo.* Melpomene *sul davanti tutta pensierosa passeggia.*

Melpomene

Non più dubbiezze; è questo
Il sol riparo. L' italo Coturno
Non otterrà mai tutta
La riverenza, di che degno il feci,
Se nol ritoglie Autorità Sovrana
D' inetti mimi alla licenza insana.
Che mi val per Ausonia eccelsi ingegni
Scaldar dell' aura sofoclea? Che valmi

Della possente e bella
Italica favella
Alti pensieri rivestir, se mentre
Il poeta vuol pianto, attor scurrile
Move il riso e la bile? e mi trasforma
In Pamfilo Tieste,
Ah sciagurato! ed in Trasone Oreste?
Nè quì finisce la sventura. Il Canto
Delle scene tiranno ha tutta esclusa
Dal drammatico aringo
La ragion de'poeti. Ove il soggetto
Chiede tenero affetto il capriccioso
Cantor comanda fulmini e baleni;
E amorosi sospiri
Dove sorgon gli sdegni. Allor ti corre
Per le attonite orecchie un non virile
Fil di voce sottile,
Che in volubile trillo
Ti distempra con vezzo il duol d'Arbace,
L'ira d'Achille, ed il furor d'Ajace.
D'ogni parte, ohimè! tradita
A ria sorte in abbandono
Cerco aita, — e a' piè del Trono
Il mio pianto l'otterrà.

Di regal favore è degna
Chi de'Re la lingua insegna,
E dell'uomo emenda il core
Col terrore — e la pietà.
Ti riconforta adunque,
Melpomene infelice. Andiam. Quel Grande
Che d'Italia solleva
L'abbattuta fortuna, a tante offese
Mi toglierà, m'assisterà. Di Giove
Figlia alfine io mi sono,
E nata e avvezza allo splendor del Trono.
Ma tutto mio l'impero
Del Teatro non è. Meco il divide
La sorella Talia. Cerchisi. A lei
Non si nasconda il mio pensier. Che miro!
Tra quelle piante assisa
Ella scrive, cancella, e ripentita
A scriver torna, e a cancellar. Talìa . . .
Parlo al vento; non ode, e pensa, e move
Con più fretta lo stile; e par nel volto
Una fiamma. Talìa,
Talìa. (*accostandosi*)

TALIA

Lasciami in pace.

MELPOMENE

Tenti forse sul mio
Tragico tuono alzar la voce, e in grave
Eroico stile litigar ti piace?

TALIA

Eroico o plebeo, lasciami in pace.

MELPOMENE

E ben t'accheta: partirò. Ma pria
Odi il pensier....

TALIA

Non posso.

MELPOMENE

Ho cose a dirti
Di tuo profitto: ascolta.

TALIA

Sì sì, t'ascolterò; ma un'altra volta.

MELPOMENE

Dunque al real cospetto
Sola n'andrò.

TALIA

Che dici?
Al cospetto real? (*alzandosi con premura*)

MELPOMENE

Sì, del novello

D' Italia Regnator; del grande, invitto
NAPOLEONE.

TALIA

Ed a qual fin?

MELPOMENE

Corretta,
Restaurata, protetta
Chieggo l' itala scena. E tale e tanta
Supplicante son io,
Che quel cor generoso
Le mie querele accoglierà pietoso.

TALIA

Quand' è così, d' accordo
Noi siam perfettamente.
Vedi strano accidente! In questo punto
Mi stava anch' io scrivendo su due piè
Una supplica al Re
Contra l'italo-comica genìa,
Che fa dell' arte mia tanto strapazzo
Per divertir gli sciocchi e il popolazzo.

MELPOMENE

Saggio consiglio. E la regal clemenza
Te pure esaudirà; chè la Commedia
Del par che la Tragedia

Fa d'ogni culta nazion gentile
Il diletto più bello: e dal concorso
Della varia nostr' arte
Si deriva in gran parte
La pubblica virtù. Dunque fa core,
Andiam.

TALIA

Ti seguo. Ma...

MELPOMENE

Perchè t'arresti?
Che ti turba il pensier?

TALIA

Sorella mia,
La povera Talia
Usa a veder la faccia
Di Davo solamente e di Cremete,
Come l'aspetto sosterrà d' un uomo
Che fa il mondo tremar?

MELPOMENE

Giove con gl' imi
È cortese del par che coi sublimi.

TALIA

Tutte belle parole:
Ma il mio labbro non suole

Favellar co' Monarchi. Io parlo, il sai,
Un linguaggio pedestre; e un sì gran Sire
Eloquente nel dire,
Come forte nell'armi,
Sdegnerà d'ascoltarmi.

MELPOMENE

Vi son io,
E per te parlerò.

TALIA

No, germana, no no;
Guasteresti, perdona, il fatto mio.
Ti converria dir cose
Vili, ingrate, odiose;
Ragionar di buffoni
Ignoranti istrioni,
Di musici indiscreti,
D'animali poeti; e tutta questa
Non mi sembra materia
Buona in bocca di donna così seria.
Credi a me, tu non sei fatta
Per dir come quella schiatta
Ci maltratta — tutto dì.
Quà tu vedi Truffaldino
Trasformato in re Pipino;

Là s'avanza Pantalone
Diventato Agamennone.
Quel Brighella sì loquace
Fu jer sera il Medo Arsace,
Che furente in siria clamide
Di Rosaura Semiramide
Col pugnale il sen ferì.
E gli eroi di cui ragiono
Sai tu, cara, sai chi sono?
Tranne pochi, pochi assai,
Altri l'ago, — altri lo spago,
Altri il pettine fuggì.
Del Dramma comico
Non dico niente:
V'avria pericolo
D'un accidente.
Goffo il soggetto,
Ladro il libretto,
Tutto un' orribile
Bestialità.
E il volgo stolido
Che su le scene
Vede elefanti,
Orsi, balene

Con grido altissimo
Plaudendo va.
Bravo, bravissimo
Per verità.

MELPOMENE

Vero pur troppo. E intanto
Con miserando errore
Il popolo, e l'attore
Si viziano a vicenda. E noi devoto
De' nostri studj non vantiam che il saggio
Stuol cittadino, che d'Olona in riva
L'arte nostra coltiva. Amor del meglio,
Verecondia, costume,
Decenza, gravità, tutto si tenta
Su quelle scene a nostro onor, le sole
Che arrossir non ne fanno.

TALIA

Sì; ma che giova se favor non hanno?
Se mancan mezzi ed ogni via?..

MELPOMENE

Sì poco
Nella bontà confidi
Del maggior de' Monarchi? Orsù, tronchiamo
Le dimore, corriamo

Coraggiose al suo piede
De' nostri torti a dimandar mercede.

TALIA

Sai che farem? Tu avvezza
A conversar co'Regi; e a non temere
Lo strepito de' tuoni
Che circondano i Troni, te n' andrai
Dritto all' Italo Giove, e parlerai.
Io timida e modesta
Presenterò mie preci a' piè d'un solio
Non di folgori cinto e di terrore,
Ma dalle Grazie solo e dall' Amore.
Se d' un guardo mi degna
L' AUGUSTA GIUSEPPINA . . .

MELPOMENE

Ora t' intendo,
Va che scaltra tu sei,
Nè del successo paventar più dèi.
Inesaudito dall' eccelsa Donna
Mai nessuno tornò. Vive in quel core
Dell' italico onore
Ardentissima brama.

TALIA

E di provarla

Bello è il momento. Ma qual merto poi
Renderassi per noi
Di tanto beneficio?

MELPOMENE

In ogni petto
Amor, fede, rispetto
Ispirerem per l'ALME AUGUSTE, e tutte
Seconderan le Muse opra sì bella.

TALIA

Brava, brava sorella. Or sì che spero
La nostr'onta finita.

MELPOMENE

Or certa io sono,
Che vendicato fia
Di Melpomene il culto.

TALIA

E di Talia.

MELPOMENE

Solo alle Muse il fato
De' cuori il fren commise.
Felice il Re, cui rise
Il nostro labbro un dì.

TALIA

Solo alle Muse è dato
Sottrarre i nomi a morte.
Bella del Re la sorte,
Che il nostro amor sentì.

MELPOMENE

O tuoni armato in guerra,

TALIA

O il popol regga in pace,

a due

Ognun l' adora e tace,
E a tutti caro in terra
Ei si fa Dio così.

LICENZA

CANTATA DAL VIRTUOSO

LUIGI MARCHESI

NEL DRAMMA INTITOLATO

CASTORE E POLLUCE.

Su le attonite scene in sì bel giorno
Perde, o Sire, i suoi dritti
L' alma prole di Leda. In Te rivolto
Ogni sguardo s'affisa; a Te, portato
Su le penne d'amore,
Ogni pensier sen vola ed ogni core.
Del bugiardo Elicona
Sogno è, Signor, che tolto
Castore ai regni della morte eterna,
Per la pietà fraterna
Anima rediviva,
L' onda risolchi della Stigia riva:
Ma menzogna non è che al suo letargo

Dal possente tuo braccio oggi rapita
Rieda l' Italia alla seconda vita.
Or che l' arbitra mano
Terror del Mondo Tu le poni al crine,
La Neghittosa alfine
Dal fango sorgerà. Vedi, che stende
A te le palme supplicando, e dice:
Giacqui oppressa, infelice;
Ma se Tu padre, Tu signor mi guidi,
Per onorate imprese
Farò vendetta delle prische offese.
D'elmo armata e di lorica
Tornerò, te Duce, in campo;
Del fatal tuo brando il lampo
Già mi rende il primo ardir.
Della mia virtude antica
Vive ancora una scintilla,
Già si desta, già sfavilla;
Non lasciarla illanguidir.

CORO

No, non parla invan l'altera,
Tornerà, se il vuoi, guerriera.
La sua destra — ancor maestra
È nell'arte del ferir.

33

VERSI ISTANTANEI

PER CONVITO SOLENNE

ONORATO DELLA PRESENZA

DI

REGAL PERSONAGGIO.

Amici, versiamo
Di Bacco la spuma,
Che uccide, consuma
Le cure del cor.
Conforto dell'alma,
Fontana del vero
Gorgogli il bicchiero
Di pretto licor.
Deh vieni, gran Nume
Di Nasso feconda,
Dell'ambra c'inonda
Che il tralcio stillò;

Il tralcio pregiato
Di vite francese,
Cui raggio cortese
Del sole educò.
Se l'aura non spira
Del caro tuo viso,
D'Aglaja il sorriso
Dolcezza non ha.
Men pronte su i cuori
Dibatte Amor l'ale,
L'eterno suo strale
Ferir più non sa.
Fra l'armi e le stragi
T'invoca il guerriero;
Di gloria il sentiero
Tu schiudi al valor.
E mentre il tuo foco
Ai rischj n'invoglia,
La morte si spoglia
Di tema e d'orror.
M'inganno? o già piove
La luce del Nume?
Versate le spume,
Gridate Evoè.

Gridate . . . Ma il Dio,
Ch' or gli occhi ne bea,
Dell' arsa Cadmea
La prole non è.
Portollo una Madre
Più cara nel seno;
Un Giove terreno
Suo figlio il chiamò.
Di Marte l' alloro
Dal crine gli pende,
E il serto l' attende
Che Carlo portò.
Non agita il tirso
La giovine destra,
Ma spada maestra,
Che vincer già sa.
E fulmin di guerra
Tra belliche squadre,
Rivale al gran Padre
Un giorno sarà.
Del Gallico Trono
Secondo Splendore,
Deh vieni sul coro
D' Ausonia a regnar.

691

La gloria ravviva
Dell' Italo seme,
Adempi la speme,
Che torna a spuntar.
Sorride, il vedete?
Propizio quel Nume.
Versate le spume,
Gridate Evoè.
Beviamo, cantiamo;
Chè dolce in quel petto
Già parla l'affetto
Di Padre, di Re.

FINE.

3878691

B.17.7.253.6

B.N.C.F.

.N.C.F.